

«Dobbiamo vincere il blocco consociativo»

Antonio D'Amato

Presidente dei Cavalieri del Lavoro e presidente di Confindustria dal 2000 al 2004

Il governo ha fatto cose che altri non sono riusciti a fare in 20 anni
Partire dalla riforma del mercato del lavoro è stata una scelta giusta
Non bisogna fermarsi

NON CREDO IN FORMULE COME L'EXPO MA ADESSO CHE C'È DOBBIAMO FARNE UN PUNTO DI PRESTIGIO PER TUTTO IL PAESE

UNA VERA RIPRESA NON PUÒ PRESCINDERE DAL MEZZOGIORNO CHE VA RILANCIATO PERCHÉ È UN BACINO DI GRANDI POTENZIALITÀ

«Il 2015 sarà ancora molto difficile, dobbiamo lavorare duramente affinché sia un anno di transizione e di svolta verso orizzonti e scenari migliori. Molto dipenderà dalla capacità del governo di implementare le riforme». **Antonio D'Amato**, già leader di Confindustria dal 2000 al 2004, è presidente dei **Cavalieri del Lavoro**. Il suo gruppo, Seda International Packaging, ha 14 stabilimenti sparsi in 6 paesi nel mondo. È quindi un osservatore privilegiato non solo dell'universo produttivo italiano, ma anche delle dinami-

che industriali e di politica economica di altri Paesi.

Gli ultimi giorni dell'anno sono da tradizione anche di previsioni per quello che verrà. Lei cosa si attende?

«Il quadro mondiale resta pieno di contraddizioni e incertezze sia in Europa, che deve reimpossessarsi del proprio destino, che nel resto del mondo. Siamo circondati da una crisi molto profonda. In questo scenario solo l'America sta facendo relativamente meglio perché ha lanciato da 4-5 anni una politica di reindustrializzazione e di attrazione degli investimenti pro-



duttivi e manifatturieri, che stando fruttando. La disoccupazione ad esempio è scesa sotto al 6%. C'è ancora molto da fare, ma il clima che si respira è di fiducia».

Quali ostacoli vede in Europa?

«Le incognite sono ancora tante. Non solo economiche. Tra poco, ad esempio, ci saranno le elezioni in Gran Bretagna, una delle aree che in questi anni ha fatto meglio in Europa: si teme una fase molto turbolenta, di contraddizioni e instabilità. E poi c'è la crisi russa con le relative tensioni geopolitiche. Il tutto è complicato dalla inadeguatezza degli strumenti di governance europei. Su questo punto il dibattito avviato dal governo italiano per ridare vigore ad un'Europa più competitiva, va nella direzione giusta».

Gli industriali italiani hanno sempre lamentato l'eccessivo costo del lavoro. Il governo Renzi lo ha alleggerito dell'Irap e ha approvato la riforma del mercato del lavoro comprensiva dell'abolizione di fatto dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, una delle battaglie principali della sua presidenza di Confindustria. È la scossa che aspettavate?

«Credo sia molto positivo il fatto che finalmente si inizino a rompere dei tabù che ingessavano il settore produttivo. Bisogna dare atto a Renzi di aver fatto in pochi mesi quello che altri non sono riusciti a fare in 20 anni. È un elemento giudicato molto positivamente anche dagli investitori internazionali. Occorre andare avanti, vincendo sia il blocco consociativo e corporativo che per decenni ha impannato il Paese, sia il muro dei benaltristi che, continuando a porre l'accento sulle altre cose da fare, indeboliscono la spinta riformista. È vero, l'elenco delle riforme per modernizzare il Paese è lungo ed è noto, ma partire da quella del mercato del lavoro è stata la scelta giusta ed il primo fondamentale passaggio».

Cgil e Uil, dopo un autunno già sufficientemente caldo, ora minacciano un inverno bollente di protesta contro il Jobs act.

«Qui il vero rischio è quello di un inverno lungo e freddo per i giovani fuori dal mercato del lavoro e per i cinquantenni espulsi dalla crisi e che alle attuali condizioni non hanno alcuna possibilità di rientrarci».

In ogni caso, come dice Renzi, gli imprenditori italiani non hanno

più alibi. È così?

«La riforma del mercato lavoro, lo ribadisco, è veramente importante, ma per eliminare il gap competitivo delle imprese italiane occorre ridurre il peso fiscale che rimane fortemente penalizzante rispetto ad altri paesi europei, e bisogna mettere mano alla riforma della giustizia, perché se vogliamo attrarre investimenti dall'estero servono certezze del diritto e dei tempi. Siamo un paese con grandi potenzialità, ma per utilizzarle dobbiamo uscire dal Medioevo nel quale ancora ci troviamo e dare avvio al nuovo Rinascimento italiano».

La crisi in questi anni ha affossato tutte le speranze di recupero del Sud risucchiandolo verso la povertà e la deindustrializzazione. C'è ancora speranza di rialzare la testa?

«Il Sud ha sofferto di un lungo e silenzioso abbandono da parte dei ceti dirigenti del Paese. Questa crisi ha ovviamente peggiorato le cose. Ma il Mezzogiorno resta un bacino di enormi potenzialità che possono diventare opportunità per tutto il Paese. Il punto nevralgico sono sempre le riforme: se si fanno con un ritmo veloce si rimetterà in moto lo sviluppo anche del Sud».

Il 2015 sarà anche l'anno dell'Expo. Ci aiuterà ad accelerare l'uscita dalla recessione?

«Non credo in formule come quelle dell'Expo che si giustificavano 150 anni fa quando il mondo era completamente diverso, non certo ora che c'è internet, che ci si sposta da un continente all'altro senza grandi difficoltà. Comunque l'Expo ce l'abbiamo e spero riusciremo a farne un'occasione di prestigio per il Paese».

Corruzione e malaffare stanno tornando prepotentemente agli onori delle cronache, come e peggio di 20 anni fa. Riusciremo prima o poi a vincere questa lotta e avere un Paese più onesto e pulito?

«La corruzione non è solo un male italiano e per combatterla occorrono regole chiare, controlli trasparenti, pene certe e giustizia veloce. In Italia ogni volta che scoppia un caso si fanno grandi dichiarazioni ai giornali, ma poi non si interviene con gli strumenti adatti. Mi auguro che la recente iniziativa del governo in questo campo vada avanti con incisività».

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

